

P. CLASSEN, *Burgundio von Pisa*, Richter, *Gesandter, Uebersetzer*, «Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Philologisch-historische Klasse», 4. Abh., Winter, Heidelberg 1974. Un volume di pp. 106.

I traduttori trovano generalmente poco spazio nelle storie delle letterature. Anche il Manitius, nella sua monumentale storia della letteratura latina nel Medioevo, sfiora appena il nome di Burgundione Pisano. Eppure, se la storia letteraria non deve configurarsi solamente come un'elencazione di testi scritti isolati da un contesto, ma anche, e oserei dire soprattutto, come storia della cultura, dovrebbero trovare ampio risalto all'interno di essa quelle figure che, pur non producendo magari niente di originale nel senso comune del termine, esercitano però grazie alla loro attività un influsso profondo sul clima culturale di un'epoca. L'idea di un Medioevo del tutto impermeabile alla conoscenza e all'influenza della cultura greca è un luogo comune che si sente spesso ripetere, ma che non corrisponde alla realtà dei fatti. E tuttavia, se nomi come Dionigi l'Areopagita, Giovanni Damasceno, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo e tanti altri furono noti alla tradizione latina, e se la cultura medievale è in grado di assorbire e di fare propri certi stimoli e certe idee che provengono dall'Oriente, è grazie all'operosità instancabile di un piccolo numero di personalità bilingui, che lasciano un'orma molto profonda nella storia, proprio per aver fatto conoscere alla tradizione latina ciò che altrimenti non le sarebbe stato consentito di possedere.

Perciò non è senza piacere che leggiamo la monografia che P. Classen ha dedicato alla figura e all'opera di Burgundione Pisano e che è frutto non soltanto di un'attenta lettura della bibliografia relativa agli argomenti trattati, ma anche di ricerche in archivi pisani, tra documenti inediti e spesso difficili da reperire e da valutare. Burgundione è forse il rappresentante più tipico di quella classe di eruditi che danno vita alla cosiddetta «Rinascita» dell'XI-XII secolo. Mentre sembrerebbe per certi versi anticipare tratti dell'Umanesimo nel suo amore per la cultura greca e nella sua attività di traduttore dal greco in latino, egli mantiene però chiara la sua appartenenza al mondo medievale, nel quale è totalmente immerso, non soltanto da un punto di vista cronologico, ma soprattutto da un punto di vista spirituale e culturale. Personaggio onorato ai suoi tempi, nei quali, come vedremo, godette di una fama non soltanto locale, ma addirittura europea, Burgundione esplica la sua attività di « giudice, ambasciatore e traduttore » nel corso di una vita lunga e tranquilla, anche se non priva di dispiaceri familiari, sulla quale abbiamo una serie di documenti abbastanza completa e che il Classen ricostruisce con precisione e accuratezza notevoli.

L'autore inizia il suo studio da un esame dell'iscrizione tombale; l'epigrafe posta sul sepolcro, attualmente nella chiesa pisana di S. Paolo a Ripa

d'Arno, attesta la venerazione che i contemporanei ebbero per questo personaggio: si tratta di undici distici, spesso con rima leonina, dalla fattura un po' convenzionale, come lo stesso Classen nota, ma pieni di lode nei confronti di un uomo « cui similis vivens vix fuit est vel erit ». Lo studio dell'iscrizione è completato in un'apposita appendice, che riferisce circa le caratteristiche epigrafiche della stessa. Nei capitoli successivi il Classen traccia la biografia del Burgundione, esaminando rispettivamente la sua attività di giudice, la sua attività diplomatica, la sua famiglia e la sua condizione sociale, e infine le sue opere, con particolare riguardo alla sua attività di traduttore. Nato attorno al 1110 (la data precisa non ci è nota, ma sappiamo che morì in tarda età nel 1193, e quindi possiamo supporre facilmente una data intorno a quegli anni), egli proviene da una famiglia non nobile: fu lui stesso l'artefice della elevazione sociale, alla quale il suo casato pervenne: i suoi figli Ugolino e soprattutto Gaetano e Bandino potranno giungere alle più alte cariche in Pisa, ricoprendo Gaetano l'ufficio di podestà e Bandino quello ancor più importante di senatore e di console. Il nome ci è testimoniato nelle forme *Burgundio* e *Burgundius*; quest'ultima si spiega evidentemente come una ritalinizzazione del nominativo *Burgundio*, assunto talvolta nella parlata volgare in luogo dell'accusativo Burgundione: simili incertezze sono frequenti in questo genere di declinazione: cfr. l'alternanza tra *Franco* e *Francone*, *Ugo* e *Ugone*, e quella, ancor più notevole, tra *compagno* (lat. *companion*, ant. franc. *copain*) e *compagnone* (lat. *companionem*). Non sappiamo quando e dove studiò il diritto né attraverso quali vicende apprese il greco, una lingua che a quei tempi poteva essere imparata soltanto dal vivo viaggiando in Oriente. La prima notizia certa di lui l'abbiamo nel 1136, quando lo troviamo a Costantinopoli, insieme a Jacopo da Venezia e a Mosè da Bergamo, come interprete nella disputa sulle differenze tra teologie latina ed orientale che si tenne il 10 aprile 1136 nella chiesa di S. Irene fra il vescovo Anselmo di Havelberg e il metropolita Niceta di Nicomedia. La giovane età del Burgundione spiega la sua posizione di secondo piano avuta nell'occasione, e tuttavia dimostra come, ancora giovane, già fosse prescelto per incarichi che presupponevano una conoscenza sicura e perfetta del greco, per di più in un campo nel quale la precisione della terminologia è di importanza capitale. Dal 1140 in avanti abbiamo diversi documenti notarili firmati anche da Burgundione: dal 1151 ha il titolo di giudice e fino al 1159 si firma come « iudex sacri Lateranensis palatii ». Questa titolatura, come osserva Classen, non implica necessariamente un servizio ecclesiastico: essa indica soltanto l'autorità sulla quale il titolo di giudice si basa, esattamente come i *notarii apostolice sedis* si contrappongono ai *notarii imperatoris* unicamente perché diversa è l'autorità dalla quale discende la nomina. È probabile che in questi anni Burgundione alternasse l'attività giuridica

con l'attività diplomatica, e che i suoi viaggi in Oriente si facessero sempre più frequenti. Proprio durante questi viaggi può sviluppare la sua attività di traduttore che lo rende famoso. Dal 1168 al 1171 egli è a Costantinopoli in una missione diplomatica all'imperatore Manuel. Giustamente però il Classen avverte che il Burgundione, nonostante l'intensificarsi di questo genere di attività, « non è la prefigurazione dell'Umanista che va per mare alla ricerca di manoscritti » (p. 20), anche se certi fatti rimangono notevoli. Per esempio, nell'impossibilità di acquistare o di avere per sé il manoscritto di un'opera greca, egli assolda due copisti e fa loro trascrivere contemporaneamente un codice, iniziando l'uno dal principio e l'altro da metà dell'opera, ed egli stesso poi sorveglia il lavoro di trascrizione ricollazionando meticolosamente il testo. Tuttavia quasi tutte le sue traduzioni hanno un carattere occasionale: nel 1151 intraprende la traduzione del *Commento al Vangelo di Matteo* di Giovanni Crisostomo per invito di papa Eugenio IV: questi aveva richiesto al patriarca di Antiochia una traduzione dell'opera e aveva ricevuto dall'Oriente solo un manoscritto greco del testo: invita così Burgundione, che gli era noto probabilmente in quanto suo conterraneo, a tradurgli l'opera. Ma ancora più interessante è il fatto che la traduzione del *Commento al Vangelo di Giovanni* dello stesso Crisostomo fu intrapresa vent'anni più tardi per avere un conforto spirituale dopo la morte del figlio Ugolino. La traduzione serviva dunque per accostarlo alla parola di Dio e, tramite la sua meditazione, donargli quella pace spirituale che la morte del figlio gli aveva fatto perdere. Questo particolare rende il Burgundione enormemente diverso dall'Umanista: l'amore per la cultura greca non è fine a sé stesso, ma è all'interno di una concezione della vita e del mondo, nella quale l'approfondimento culturale ha valore in quanto permette una crescita e una maturazione della persona. L'opera di traduttore fu assai svariata e toccò numerosi autori; oltre alle traduzioni rimasteci, che vanno dal Damasceno (la cui traduzione del *De fide orthodoxa* conobbe una particolarissima fortuna: ce ne restano almeno 117 manoscritti), al *De natura hominis* di Nemesio (anch'essa nota e adoperata da S. Alberto Magno e da S. Tommaso, tanto per citare due nomi tra i tanti possibili), a diverse operette mediche di Galeno; conosciamo i titoli di altri lavori tradotti da Burgundione e andati perduti. Sappiamo che i contemporanei lo ritenevano un'autorità indiscutibile come conoscitore di Aristotele: come tale lo cita nel 1159 Giovanni di Salisbury nel suo *Metalogicon* (IV, 7).

In un capitolo a sé il Classen si occupa della traduzione delle parti greche contenute nel Codice giustiniano, esponendo i motivi che rendono verisimile l'attribuzione al Burgundione anche di questa. Pare sicuro che nel sec. XII il Codice dovesse trovarsi a Pisa e solo dalla conoscenza di esso si renderebbe ragione di molte peculiarità che contraddistinguono la tradizione giuridica

pisana rispetto a quella bolognese. Le obiezioni contro l'ipotesi che sia stato il Burgundione a tradurre queste parti non sono eccessivamente consistenti: manca però una prova definitiva per affermare la sua paternità.

Il settimo e ottavo capitolo riguardano l'opera del traduttore e il suo metodo. Burgundione traduce in modo strettamente letterale. Secondo Classen, questo metodo di tradurre *verbum de verbo* ha una motivazione « giuridica »: è Giustiniano che per primo invita a tradurre in greco i documenti latini conservandone il più possibile le movenze e mantenendo l'ordine delle parole. Quel che è certo, è che questo metodo è assai diffuso nel Medioevo: anche Giovanni Saraceno, che circa gli stessi anni del Burgundione traduce in latino il *De hierarchia celesti*, usa il medesimo modo di procedere. Certo non è l'unica linea, ma si deve ammettere che essa è molto diffusa, e non solo in Occidente. Lo stesso Burgundione espone nell'*Introduzione al Commento al Vangelo di Giovanni* la sua visuale circa il metodo da seguire: attraverso una serie di citazioni molto dotte, che vanno da Orazio a S. Gerolamo, l'erudito pisano dimostra come quest'atteggiamento sia dovuto a una prudenza da parte dell'interprete, che teme di sovrapporre la propria personalità a quella dell'autore, qualora egli cambiasse a proprio arbitrio la sintassi o la disposizione delle parole, venendo meno in definitiva a quello che è il compito del vero interprete, che richiede una estrema umiltà da parte di chi intende rendere in altra lingua un testo scritto. Va da sé che questo modo di procedere impone all'interprete non solo di forzare la sintassi di una lingua, nel tentativo di riprodurre costruzioni che il greco possiede, ma il latino non ha, come l'articolo, l'infinito sostantivato, ecc., ma anche di ricorrere continuamente a calco lessicale, con parole nuove coniate di continuo (il Classen cita « subintelligentia » per rendere ὑπόνοια, « qui decredit » per rendere ἀπιστών, ma altre si potrebbero trovare quasi a ogni riga), fino a rendere veramente incomprensibile la propria versione. È ovvio che l'aspetto stilistico del latino di Burgundione ha un'apparenza quanto mai rozza e trascurata, ma questo non va imputato all'ignoranza del traduttore, che saprebbe esprimersi assai meglio. Gli Umanisti, quando riscopriranno la sua versione di Nemesio, parleranno di una lingua che « legi potest, intellegi nequit », come fa Beato Renano, o di una « barbarolatina structura » e « peregrina gothicaque barbaries », come fa Giovanni Conone, quando riscrive in latino umanistico la sua versione: essi però si porranno in una prospettiva radicalmente diversa, senza tener conto delle esigenze che muovono l'erudito pisano nelle sue traduzioni.

Completa la monografia del Classen una edizione critica della *Prefazione al Commento al Vangelo di Giovanni* scritto dal Crisostomo. Il testo è di grande interesse, sia perché Burgundione vi espone la sua concezione circa il metodo per tradurre, sia perché rivela la competenza anche teologica del

traduttore: avendo notato come manchi il commento alla pericope dell'adultera (come è noto, questo passo è ignorato dalla tradizione bizantina almeno fino al sec. XII), Burgundione cerca di darsene una spiegazione: è stato il Crisostomo ad omettere il commento a questa parte, perché la lettura che egli fa del Vangelo giovanneo rileva in modo particolare la divinità del Cristo: in questo episodio il Cristo agisce in modo umano, non divino: perciò egli ne ha ommesso il commento. L'edizione del Classen si basa su undici manoscritti: altri ne possono esistere, per ammissione dello stesso autore, ma già questa prima edizione è sufficiente per rendere « leggibile » il testo.

Si è già notato il carattere di completezza che quest'opera del Classen riveste: essa rivela da parte dell'autore una profonda esperienza di molti campi e molte discipline, dalla storia alla filologia alla giurisprudenza. Nell'affrontare una personalità poliedrica come quella del Burgundione, anche lo studioso deve possedere una conoscenza non solo ampia, ma anche sicura di differenti rami della scienza. Le note che qui segniamo sono piccole glosse, che non vogliono mettere in discussione il pregio dell'opera, ma solamente apportare qualche contributo ed approfondimento.

Pp. 9-10. Non è convincente l'idea del Classen circa la traduzione di SCEMA nell'iscrizione tombale. Secondo l'autore « *schwieriger ist die Deutung von scema, und die älteren Herausgeber haben wohl etwa den richtigen Sinn getroffen, wenn sie gemma gedruckt haben* ». Nell'espressione *scema magistrorum... diuturna* la parola ha piuttosto il valore di « modello, norma, canone ». Si tratta ovviamente del gr. *σχῆμα*, con un metaplasmo alla declinazione femminile (*scema... diuturna!*) e con un valore press'a poco simile a quello di *dogma*, che ricorre pochi versi più avanti. L'uso libero del lessico in tutta l'iscrizione è attestato anche da altri fatti: soltanto con un uso molto impreciso dei termini Burgundione può essere chiamato *poeta* (10 b). Desta qualche perplessità la traslitterazione: se non è un semplice errore del lapicida, che anche altrove ha scritto CVIS per CVI (riga 12 b), si dovrà ammettere che in tutta l'iscrizione le parole greche sono traslitterate in maniera estremamente approssimativa: cfr. 10 b *sichem* per *ψυχῆν*.

P. 64. Giustamente Classen osserva che certe frasi del Burgundione si intendono unicamente con l'aiuto del greco, tuttavia l'esempio scelto per dimostrare quest'asserzione, cioè l'inizio della versione di Nemesio, non è pertinente. Infatti la versione « *ex eo autem quod intellectualis dicitur anima dubitationem habente* » si spiega solo se si tien conto del testo greco quale appare nel cod. Vaticano Chigi R.IV.13 (= K della mia ed. di Nemesio) che, come molti altri mss. di Nemesio (= IIBFAD), ha *ἐκ τοῦ δὲ νοεράν λέγεσθαι τὴν ψυχὴν ἀμβιβολίαν ἔχοντος* e non *τοῦ δέ... ἔχοντος* (= HP e i recenziatori), come legge Matthäi. Si veda a questo proposito il mio articolo, in cui ho tentato di riconoscere nel Chigiano il

modello usato da Burgundione (« Rendiconti dell'Istituto Lombardo », 105, pp. 621 s.). Aggiungo qui che la lettura di questo saggio del Classen mi ha ulteriormente convinto nella mia idea: il fatto che nel ms. si trovi un quinternione scritto da una mano diversa dal resto e nel quale la sutura con la parte precedente è imperfetta, fa pensare al lavoro cominciato contemporaneamente da due copisti, esattamente come usava Burgundione. Evidentemente uno di questi due copisti trascrisse un solo quinternione, abbandonando subito il lavoro per motivi che non possiamo conoscere. Per *incidens* noto che ai manoscritti contenenti la versione di Nemesio andrebbero aggiunti i due seguenti: Bologna, Collegio di Spagna, 45 (già 19); Bergamo, Biblioteca Civica Cardinal Mai, Δ.4.10: essi indicano come data della versione rispettivamente il 1165 e il 1155; entrambi sono ignoti al precedente editore, il Burkhard, così come il ms. *Urbinate latino* 485 della Vaticana, che è viceversa citato dal Classen.

Nello stemma *codicum* non farei di *H* qualcosa di separato rispetto a *FI*: è ben vero che spesso le varianti si incrociano rendendo difficile il giudizio, peraltro sempre malsicuro in testi brevi, tuttavia le congruenze in errore tra (*F*)*H**I* che incontriamo, per esempio, alle righe 68; 78; 148 e anche 65/66 fanno pensare a un'origine comune di *FHI* (e la variante di r. 78 non è certo dovuta ad errore meccanico!). Nel testo alla r. 5 leggeremmo « *Constantinopolim (missus)* » con *FHI*, anziché all'ablativo, come hanno gli altri manoscritti. Questo, senza turbare ulteriormente lo stemma proposto dal Classen, che è in sé solidamente motivato, salvo il particolare di cui sopra.

MORENO MORANI

WILLIAM OF AUVERGNE, *De Trinitate*, An Edition of the latin text with an Introduction by B. SWITALSKI, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1976. Un volume di pp. XIV-269.

Il trattato di cui Bruno Switalski pubblica l'edizione critica costituisce la prima parte del *Magisterium sapientiale ac divine*, in sette parti, del teologo e filosofo Guglielmo d'Auvergne (1180-1249), professore all'università di Parigi dal 1223 al 1228 e poi vescovo della stessa città dal 1228 alla morte. Coinvolto nello sciopero universitario del 1229-1231, al punto che il papa Gregorio IX gli mandò una lettera di rimprovero per la mancanza di iniziative di fronte all'abbandono di Parigi da parte dei professori e degli studenti (il vescovo di Parigi era cancelliere dell'università), a Guglielmo si deve la prima immissione nel corpo docente di maestri appartenenti agli ordini mendicanti, con la nomina del domenicano Rolando da Cremona a titolare della cattedra di teologia. L'azione pastorale di Guglielmo fu molto incisiva: